

se del progetto: la koinè fu elaborata dai traduttori in modo da consentire sia di «diventare greco» sia di «rimanere giudeo» (p. 25). Il quinto capitolo evidenzia come in alcune traduzioni più recenti rispetto a quella del Pentateuco (per esempio Daniele) si percepisca la crescente ostilità nei confronti del potere dominante, portando in primo piano quei motivi di resistenza e di condanna dell'idolatria presenti nel testo ebraico. Questo tema introduce a sua volta al capitolo successivo, dove si studia in termini più generali l'uso della Settanta nella diaspora, come libro di culto e di studio, fondamento della letteratura religiosa ivi elaborata. Il tema è approfondito nel settimo capitolo, che tratta di come un testo letterario possa fondare una comunità, partendo dall'esempio di Omero per il mondo ellenico per arrivare a esempi più giudaici, come la comunità di Qumran. Fanno capolino anche gli autori del Nuovo Testamento, per i quali la Settanta era il testo sacro.

Tra i molti argomenti trattati ne segnaliamo due particolarmente interessanti. Il primo è quello dell'atteggiamento dei pagani nei confronti dell'ebraismo: anche se poche, le testimonianze di qualche coinvolgimento sono significative e rivelano l'esistenza di gruppi di pagani interessati alla parola di questo dio straniero (magari anche per utilizzarla nella magia...). Nel nono capitolo Tessa Rajak confuta la tesi, ampiamente diffusa, per cui dal II secolo d.C. in avanti il giudaismo avrebbe rifiutato e cercato di sostituire la Settanta con altre traduzioni, perché di quella si sarebbero «impossessati» i cristiani. A suo parere (e sono pienamente d'accordo), è del tutto illogico che gli ebrei della diaspora possano avere rinunciato così in fretta a quel testo che stava ormai da secoli alla base della loro spiritualità e della loro fede, solo a causa di un movimento «eretico» ancora margi-

nale. Il proliferare di nuove traduzioni greche (Aquila, Simmaco...) è piuttosto un segno della vitalità dello studio della Bibbia nella diaspora greca. Il fatto che a lungo cristiani ed ebrei abbiano usato insieme la Settanta non fa altro che sottolineare la lunghezza e la complessità del processo di separazione tra le due religioni.

Una ricca bibliografia, aggiornata al 2007, l'indice analitico e quello dei passi biblici chiudono questo bel volume, facilmente accessibile anche per un pubblico non strettamente specialistico.

Eric Noffke

Graham N. STANTON, *Gesù e il "vangelo"*, Paideia, Brescia 2015, pp. 321, € 32,00.

Questo volume di G. Stanton raccoglie articoli e studi su tematiche differenti, ma accomunate dal filo rosso dell'attenzione al termine «vangelo», di cui vengono studiate l'origine e l'impiego sia nel Nuovo Testamento, sia nel primo cristianesimo.

La prima parte riprende il titolo del saggio, «Gesù e il vangelo», e il primo capitolo, a mio parere il più interessante e originale, ci porta nel mondo della propaganda imperiale romana, dove si ricerca la possibile origine del termine vangelo nell'uso protocristiano. Qui Stanton non solo riassume con chiarezza i termini della questione, come si ponevano intorno al 2000, anno in cui questo ambito di studi conobbe una particolare fioritura, ma propone anche una sua tesi specifica: la scelta dei primi cristiani di usare il termine *euaggelion* al singolare, quando invece nelle fonti imperiali è normalmente usato al plurale, ha una precisa valenza polemica, come a sottolineare che di vangelo ce n'è solo uno ed è quello di Gesù Cristo. L'autore non si lascia andare a troppo facili entusiasmi, esa-

mina con attenzione le fonti, porta l'attenzione del lettore sull'archeologia dei luoghi interessati dalla prima predicazione cristiana.

Segue una lunga riflessione sulla curiosa constatazione che il cristianesimo ha difeso, fin dalle origini, la scelta di avere quattro vangeli e non uno. Ripercorrendo gli scritti di Ireneo e Giustino, Stanton esamina le ragioni di una scelta tanto originale quanto vincente rispetto alle forme più settarie di cristianesimo, che preferivano legarsi a un unico vangelo, magari considerato falso dagli altri cristiani. Questa prima sezione si chiude con due lavori più brevi su «Tradizioni di Gesù e vangeli» e «La legge di Cristo e il vangelo», dedicato proprio a quella curiosa espressione paolina, impiegata in Galati 6,2.

La seconda parte del saggio (dal titolo lapidario: «Gesù») raccoglie due interventi, il primo sull'accusa rivolta al Nazareno di essere un mago e un falso profeta che inganna il popolo, il secondo sulle forme assunte dalla contestazione della risurrezione di Gesù nei primi secoli del cristianesimo. Il primo in particolare ci porta a esaminare il modo in cui Gesù fu visto da alcuni dei suoi contemporanei, dandoci così un importante elemento per la ricostruzione della sua figura storica; lo fa *per via negativa*, partendo dalla spiegazione delle sue capacità taumaturgiche data da alcuni suoi contemporanei. Si ricordi che, a differenza di noi lettori moderni, per gli antichi che conobbero Gesù il problema non era se i suoi miracoli fossero autentici, ma quale ne fossero l'origine e il significato.

La terza parte contiene due capitoli dedicati al supporto fisico della trasmissione dei vangeli, cioè i codici, evidenziando come i primi cristiani scelsero questa forma editoriale preferendola al rotolo, per la sua maggiore

praticità nel trasporto e nell'uso sia liturgico sia catechetico. Questa scelta farebbe supporre che i vangeli siano stati intesi principalmente come dei manuali di insegnamento cristiano. L'enfasi missionaria del primo cristianesimo portò a scelte di carattere pratico che ebbero notevoli conseguenze sulla forma assunta dalla prima letteratura cristiana.

Il taglio di questo volume, sebbene risenta un po' della frammentarietà tipica delle raccolte di saggi, è interessante, fa riflettere il lettore sul termine stesso di vangelo e sul suo significato, partendo da punti di vista diversi da quelli abituali, ci aiuta a risolvere efficacemente la tensione tra il vangelo inteso come messaggio e come genere letterario.

Eric Noffke

STORIA

Il Concilio Lateranense IV a 800 anni dalla sua celebrazione. Una rilettura teologica, a cura di Nicola Ciola, Antonio Sabetta e Pierluigi Sguazzardo, Lateran University Press, Città del Vaticano 2016, pp. 422, € 20,00.

Questo volume riunisce gli atti di un convegno organizzato alla Pontificia Università Lateranense in occasione dell'800° anniversario del IV Concilio lateranense del 1215 ed è concentrato sulla dimensione specificamente teologica dell'assemblea. La prolusione di Nicola Ciola pone al centro la confessione di fede del concilio (*Firmiter credimus*). Elaborata nel confronto con le dottrine dei catari, essa è la prima a definire come dogma la *creatio ex nihilo*; inoltre, il concilio censurò come eretico il trattato in cui Gioacchino da Fiore aveva accusato Pietro Lombardo di